

Sono nato nel 1940. Avevo tre anni quando con la mia famiglia siamo sfollati alla periferia di Ancona per i bombardamenti. Ho vissuto il passaggio del fronte, l'arrivo dei tedeschi, l'arrivo degli anglo-americi. I miei genitori avevano scavato sul greto di un torrente una piccola trincea per nasconderci, allora ancora vedevo, avevo quattro anni e due mesi! Era il luglio '44. Vedevo dalla trincea i tedeschi e gli anglo-americi che si sparavano da destra a sinistra, lunghe scie luminose che poi scoppiavano. Ho perso la vista per lo scoppio di un residuo bellico: raccoglievamo le spolette delle bombe che poi servivano per fare gli accendini. La Storia ha segnato la mia vita. Un residuo della Storia. Io dico sempre che le guerre, la cosa peggiore inventata dalla mente umana, finiscono, ma continuano sulla pelle dei bambini. Avevo sei anni, non potevo iniziare la scuola e insisteva coi miei perché volevo andarci. Era il mio cruccio. A vent'anni ero acceso da grande passione, curiosità e interesse per le altre culture, per i rapporti con le persone di altri paesi. A 16 anni ero diventato esperantista e ho avuto contatti con tanti amici sparsi per il mondo. Una scuola di rispetto, comprensione, tolleranza per le diverse civiltà, interesse per tutto ciò che è diverso e di motivazione alla tutela dei diritti dei più deboli, che è stata alla base della mia passione politica. Ho fatto politica sin da quando ero bambino a modo mio, il 1948 è stato un momento in Italia particolarmente teso, intenso, con i miei compagni, all'epoca giocavamo a fare le elezioni: avevo preparato un seggio, fatto le schede e li facevo votare. Avevo due zii impegnati nel partito comunista e mi portavano bambino a tutte le feste dell'Unità e mi facevano sempre salutare l'oratore di turno e dai sei ai dodici anni recitare poesie in dialetto anconetano. Io non ho nulla contro la lingua inglese, ma non condivido che ci sia un monopolio di una lingua di un paese sulle altre, questo finisce per portare a un'omologazione e inevitabilmente implica il riconoscimento su un piano psicologico di quel popolo di cui si utilizza la lingua, e non è un caso, che nella storia dell'umanità la lingua di scambio sia sempre stata la lingua del più forte. Oggi domina questo comportamento, una sorta di colonizzazione culturale. Oggi in Italia e nel resto del mondo gli Stati Uniti sono il modello: quello che cantiamo, che si mangia, come ci vestiamo viene da lì e non mi piace. Io credo che ogni popolo abbia la sua dignità. La cultura non si può misurare sulla dimensione quantitativa, numerica dei popoli. Ogni popolo ha i suoi valori quindi credo che sia qualcosa di importante per chi veramente vuole vedere il mondo nella sua complessità. Qualcuno considera la diversità come un pericolo, io la considero come una ricchezza, d'altra parte io sono un disabile, molti mi considerano un diverso, devo tutelare la mia identità, non pensando di essere un diverso ma tentando di risolvere i miei problemi in modo tecnicamente diverso rispetto agli altri. Siamo tutti uguali e siamo tutti diversi. La lingua indica l'identità culturale di una persona, porta sempre con sé una civiltà e per questo è importante conoscere le lingue: per conoscere le civiltà diverse tra loro. In Europa o parli inglese o sei fuori dai giochi io vedo questa cosa pericolosa in prospettiva futura. Nel 1959 mi sono iscritto all'università: c'era una legge che impediva ai non vedenti di insegnare materie che prevedessero elaborati scritti, la mia passione al tempo erano il greco e il latino, allora ho preso filosofia. Poi la legge è cambiata, ma nel frattempo mi ci ero appassionato e in particolar modo all'estetica, collegata al piacere della letteratura, dell'arte, della musica.

Ora ho un'altra passione: il Museo Omero, che ad una certa età mi ha portato ad entrare con forza nel mondo dell'arte, che per tanti anni avevo considerato, perché così me lo avevano fatto considerare, un mondo per me escluso.

Il museo è nato da uno scatto di rabbia, perché io e mia moglie, anche lei non vedente come me, siamo appassionati viaggiatori e quando viaggiamo le cose le vediamo toccandole. Purtroppo quando si va nei musei c'è questo tabù assoluto. Avevamo fatto un viaggio in Germania e avevamo sentito dire benissimo del Pergamon Museum, ma non avevamo potuto toccare niente. Tornati, Daniela mi disse: "Non si potrebbe metter da qualche parte delle riproduzioni di capolavori d'arte così che anche i ciechi abbiamo la possibilità di conoscerle?" Io ho detto: "Perché no?" Era il 1985 e nel mondo non esisteva

nessun Museo tattile.

La scultura non è solo arte visiva, ma può essere scoperta anche attraverso il tatto, che concede emozioni qualitativamente diverse e aggiuntive. Nel toccare l'arte c'è una riscoperta dei sensi totale e questo lo confermano i bambini che vengono da noi e sono felici, perché hanno cinque sensi e li usano tutti e cinque. Il rapporto tattile con le cose è più profondo, più intimo. Si ama con gli occhi e con le mani. Tutte le cose che si amano si ha bisogno di accarezzarle.

La vita è sempre espansione, nel momento in cui si restringe non è più vita. Ormai ho un'età in cui l'unico limite che sento è che non posso più programmare a lunga distanza, ho 74 anni, spero di vivere a lungo, ma non è detto, davanti a me ho un spazio minore di un tempo, questo è il limite che sento, non ho più un futuro ampio, questo non è che mi impedisce di impegnarmi nelle cose. Se c'è qualcosa che faccio e che vale dopo di me ci sarà qualcun altro a portarlo avanti. Il Museo Omero è nostro figlio.

Io sono cristiano, essenzialmente credo che dentro al Vangelo ci sia il sale della vita, cioè l'amore che è la forza che muove il mondo. Dove c'è amore c'è anche il bene. Amore significa essere tutt'uno con l'altro, restare se stessi e nello stesso tempo costituire una realtà insieme all'altro, agli altri. E' il discorso del rispetto delle culture, che incontrandosi si fecondano. Non ci deve essere una cultura che distrugge l'altra e lo stesso vale per le persone. Questa è utopia, ma senza utopia l'uomo sarebbe ancora nelle caverne!

Questo è un tempo in cui ci si sono grossi problemi, ma pensiamo all'Europa Occidentale: sta vivendo il più lungo periodo di pace della sua storia e questo non vale nulla? Per me è una cosa grandissima, importantissima. Cerchiamo di essere più positivi. In certi momenti di grandi catastrofi io vedo che scatta una grande solidarietà. Io ce l'ho su molto con la comunicazione, con la televisione, perché ci presentano solo cose negative, che fanno notizia, ma non c'è solo la violenza. La maggior parte della gente, sia pure con la mediocrità, i difetti, in realtà non è cattiva. Io sono un disabile, ho vissuto la mia vita come disabile, in tante cose ho bisogno di essere aiutato e devo dire che ho un rapporto positivo con la società, con gli altri esseri umani. Io da Presidente Federazione Esperantista italiana ho istituito il Premio le Voci della pace nel mondo e lo scopo è di premiare con un'opera d'arte quegli esempi positivi di diffusione della cultura della pace che normalmente sono trascurati. All'opinione pubblica bisogna far capire che non esistono solo gli stupratori, i mafiosi, i rapinatori, che esiste anche gente che lascia tutto e se ne va in Brasile, in Africa a dedicarsi alla cura di persone che hanno bisogno di tutto. Queste non fanno mai copertina, anche perché spesso si tratta della vita quotidiana e quello che è quotidiano non fa notizia. Torniamo al culto del sensazionale, dell'eccezionale che inquina la visione della realtà e del mondo. Ricordo che quando ero giovane mi aveva straordinariamente colpito Albert Schweitzer, uno dei più importanti organisti del mondo, un uomo che aveva davanti a sé l'arte e il successo e all'inizio degli anni Cinquanta ha abbandonato tutto, è andato in Africa equatoriale a curare gli ammalati. Era anche un medico: a 30 anni si è messo a studiare medicina, a 37 anni si è laureato.

Oggi mi fanno indignare parecchie cose: ad esempio un certo tipo di cultura che sta facendosi strada e sta esaltando in maniera esasperata denaro e successo, poi soprattutto è l'immagine uno degli elementi che inquinano la vita sociale e la politica. Il denaro non lo demonizzo, neanche il successo e la cura dell'immagine, che sono valori, ma nel momento in cui diventano valori assoluti abbiamo un scadimento etico e umano. Ne consegue l'inquinamento della politica. Io sono profondamente convinto del valore della democrazia, ma mi convinco oggi che è bene ripensare certi aspetti della democrazia,

perché se nel mondo chi possiede le televisioni vince le lezioni, non è vera democrazia.

Io ho fatto due esperienze politiche: la prima nel 1979 con la Sinistra indipendente, un gruppo informale di persone che appartenevano a sfere culturali diverse (cattolici, laici, marxisti) e si erano ritrovate su un progetto comune; è stata una esperienza molto bella perché libera, derivando dalla partecipazione diretta delle persone. Non è durata molto, non so se ho sbagliato quando, una volta constatato che questa cosa si era esaurita, ho lasciato perdere. Nel 1993 sono rientrato in Consiglio Comunale col PDS, per sperimentare come si può fare politica dentro un organismo più forte, ma è stata una esperienza più difficile e mi pesava dover spesso litigare con i miei stessi compagni di partito. Un errore è stato forse non essermi dedicato totalmente alla politica. Ho sempre considerato la politica come una possibilità aggiuntiva.

Nel 1968 insegnavo da due anni: mi sono trovato giovanissimo insegnante tra l'incudine e il martello, giovane come i giovani che protestavano e contemporaneamente dall'altra parte della barricata. E' stato appassionante: ero diventato il portavoce degli studenti dentro al mondo degli insegnanti e al tempo stesso dovevo portare le ragioni delle Istituzioni ai giovani, che non le volevano sentire in quel momento. Ho dovuto fare un po' di equilibrio. Rispetto ai movimenti attuali, che credo molto diversi tra loro (pensiamo al mondo arabo, alla Grecia, all'Ucraina) la sensazione è che il '68 avesse un' impostazione teorica ideologica (senza accezione negativa) molto più forte. E' stato un movimento che ha attraversato il mondo e lo voleva cambiare sulla base di alcuni ideali comuni, mentre i moti di rivolta oggi sono orientati contro una realtà specifica. Il '68 voleva cambiare il mondo, aveva una passione veramente di palingenesi.

Del '77 do un giudizio meno positivo: un rigurgito di consumismo di ben altra caratura, quando andavano a spaccare le vetrine.